

Rosario Lavorgna



Vivere da giornalista tra le idiosincrasie del mondo moderno.
Riflessioni sull'essere...

Anatema

contra gentes

EDIZIONI IL GABBIANO sas
2001

Anatema...contra gentes

Introduciamoci

Cos'è oggi l'Anatema? Una scomunica, una maledizione fugace che da un lobo entra e dall'altro esce con velocissima ed indolore perforazione del timpano superiore.

Viviamo nell'era dei diversi, nell'era nella quale tutto si è rovesciato, compreso l'ordine prestabilito che è divenuto il primo extracomunitario della nostra vita.

Oggi è già tanto difficile vivere con dignità, fagocitando le lezioni del passato come del presente, immergendosi nella realtà sempre da autodiegetici del fattore umano, tanto da lasciare traccia di noi solo perché si è costretti a firmare ciò che si dice, e non vorremmo mai trovarci di fronte a quei muri imposti dalla società che prende sempre più le sembianze di un regime e non certo di un agglomerato di persone.

Tanto è assurdo scontrarsi con i fanatismi personali di ognuno che lo stesso fondamentalismo sembra essere un gioco dell'oca collettivo, e in tutto questo marasma di emozioni e sentimenti inespressi perché repressi e vivisezionati all'origine si ha proprio l'impressione di affogare come i polipi napoletani: nel proprio brodo.

Ad una situazione tanto deprimente e demenziale a cui è difficile credere se non vi si è immersi sino al labbro inferiore, vi è un solo rimedio: la bacchetta del buon De Amicis, vibrata con forza sui fondoschiena dei tanti bipedi la cui voglia sadica di vederci asserviti ad una realtà poco confacente alla nostra indole è segno inconfutabile che il mondo gira solo per un verso, avendo bandito il rovescio e tutti i controcorrentisti come noi che credono ancora negli sciapi valori della vita, dell'amore e della dignità.

La stessa era del buon Dio è stata modificata in una connessione ISDN verso quel paranasso umanoide che il web ogni giorno ci consegna e ci consiglia tanto da spersonalizzare anche un gatto che nelle sue spire capiti malauguratamente.

Anatema è un po' questo. Una volontà ferma e decisa di individuare un punto ed infilarci una leva, chissà, forse riusciremo a ri...sollevare il mondo.

Rosario Lavorgna

Io (mi) incazzo, tu (ti) incazzi, ed il terzo gode.

Ci sono tante cose che nella vita mi fanno incazzare, ma proprio tante. Non le ho mai contate perché si tramuterebbero, ben presto, in quelle pecore che tolgono il sonno invece di farlo venire.

Tra tutte, sicuramente, l'odio più viscerale e recondito, quasi un'inerzia psicofisica in negativo nei confronti di chi vuole lavarsi l'anima annientando quella degli altri.

Questa attività para demenziale sembrava essere prerogativa inalienabile dei genitori targati anni '70, e successive modifiche e supplementari optional con quelli degli '80. Caratteristica pleonastica: usare l'anima dei figli come lavacro della propria.

'Cum' sdegno 'et' angoscia, il cronista è costretto a notare e sottolineare che tale approccio verso l'umanità post adolescenziale è ancora attivo e virulento.

Una specie di simbiosi tra il culo e l'anima, nella speranza di salvare il primo e catartizzare la seconda.

E' stata, dopotutto, questa l'attività frenetica dei tempi remoti, allorquando i vestiti erano talmente lunghi che per intravedere un lembo di pelle non sarebbero bastati i raggi x. Ma oggi, nell'era della nudità sembriante, e dell'immagine come cult-esorcismo dell'essere diversi, esistono ancora patriarchi per i quali le ragioni del cuore e quelle del foro naturale d'uscita coincidono.

Bisogna aver proprio nulla a che fare nella vita per complicarsi tanto la vita e laserizzare quella degli altri.

Eppure il cronista continua a chiedersi e a non capire se l'ottusangolo si chiama così perché ha tanti angoli ottusi, o viceversa è la tridimensionalizzazione di qualche bipede che ha forme e dimensioni medesime?

La vita a 35 anni è un rebus, con troppo spesso tutte le chiavi mancanti. A 20 anni la vita dovrebbe essere solo addizioni, che non prevedano sottrazioni ma che possono incorrere in con...divisioni.

Per tutti quelli che invece hanno l'ardire di tramutare la vita in una equazione la pena è severa: una scrupolosa prova del 9, magari con elettroshock. Le cellule, si sa, ogni tanto vanno agitate se no scadono.

No poison, grazie.

Continueremo a fare i Giornalisti... post mortem?

L'aldilà attende gli informatori più d'ogni altra categoria.

Saturo di mitologia greca e latina, condizionato dal viaggio salariano del nostro sommo Poeta Dante, stralunato perché 'conditio vitae', mi sono sempre chiesto cosa ci fosse dopo l'ultimo respiro.

Ci si apre una porta diversa, nella quale l'anima ed il corpo (?) vi entrano gioiosamente assumendo nuova dimensione?

Se questo da un punto di vista strettamente religioso appare essere scontato, e un po' meno per la scienza, per la dimensione spazio temporale della stessa esistenza, invece, pare essere assurdo.

Difatti sarebbe infausto pensare ad un cambio di dimensione nel passaggio all'altro mondo. Immaginate voi, come sia possibile che ad un comunista leninista morto ne corrisponda un prete all'aldilà.

L'affermazione nasce spontanea, e non certo dall'irriverenza politica, ma solo in considerazione di ben note leggi sul contrappasso imposte dal Vate. Ma si sa che il sommo poeta era un maestro a crear dottrina, ed un asinello nel rispettarla.

Una simile considerazione ci porterebbe inevitabilmente a considerare che noi Giornalisti dovremmo assumere, al trapasso, la dimensione dei soli lettori, quelli condannati a sfogliar giornali da mane a sera senza poter imbrattare un solo rigo di foglio.

Certo non sarebbe del tutto sbagliato, in considerazione delle tante corbellerie che oggi si riesce ad imprimere sui nostri quotidiani. La pena però appare eccessiva.

Sarebbe carino, però, che noi Giornalisti potessimo continuare il nostro glorioso mestiere dopo che della carne rimane solo lo spirito.

D'altra parte, verità per verità, noi solo questo sappiamo fare, e comunque potremmo essere utili (?) per una informazione capillare da San Pietro in giù o in su.

Immaginate che bello: << Via libera alla mutazione delle ali tradizionali in aerodinamiche. Firmato il decreto presso il Ministero per il volo libero. Autorizzazione a procedere anche per Ugolino che rimasto senza canini ha chiesto di potersi fornire almeno d'ali.>> - << Scontato il periodo di purga, Casimiro il grande acquista la libertà vigilata al primo cielo. Le ali fornitegli si sono rivelate difettose e si è schiantato su di una nuvoletta piena d'acqua. Bronco polmonite, questa la prognosi dei sanitari dell'Eden Hospital.>>

Questi i titoloni a nove colonne che campeggerebbero sui giornali celesti. Niente male, che ne dite? Ma noi giornalisti per meritare un così misericordievole atto di clemenza dovremmo sicuramente un mea culpa generale all'altre dell'informazione .

Un mio collega una volta mi disse, in presenza di un sacerdote amico comune: " io sono sempre in contatto con Dio, navigo in Internet". Al che il sacerdote, arricciando un po' gli zigomi ed incuriosito da quell'affermazione che proveniva da una persona definita colta prima della sconsiderata dichiarazione, gli disse se per favore poteva comunicargli l'indirizzo di posta elettronica del Padreterno perché lui l'aveva perso.

A questa scena il candore immacolato della penna che vi scrive ebbe a sussultare di gioia nell'aver appena intravisto due persone in condizioni peggiori dello scrivente.

Nello stesso periodo, trovandomi a parlare di vita eterna e vita dopo la morte con un alto prelato partenopeo, chiesi all'eminentissimo monsignore circa i disegni di nostro Signore riguardo noi giornalisti.

Sulle prime il porporato non volle rispondermi, poi con tono imperiale mi disse che lo avrebbe fatto nella conferenza stampa del giorno dopo.

Il giorno seguente, al termine dell'incontro con la stampa, Sua Eminenza ebbe a dire: << un vostro collega ieri mi ha chiesto quali fossero i disegni di nostro Signore Gesù Cristo per voi Giornalisti all'atto del trapasso. Interpreto la domanda come una volontà di sapere se andrete in su o in giù!>>

Queste parole destarono l'attenzione di tutti: le telecamere si riaccesero, le penne scivolarono nuovamente dai tappi, i flash ricominciarono a lampeggiare, e noi attoniti aspettavamo il verdetto. Il porporato si alzò dalla sua sedia e con voce roca ma gentile e compassionevole disse: “ Il Signore Iddio metterebbe tutti voi a lavorare nel suo nuovo caseificio che ha fatto erigere nel giardino dell'Eden; d'altronde, con tutte le BUFALE che riuscite a scrivere!!”...una fugace benedizione e sparì nella porta del suo studio.

Anatema contra gentes:

contro gli informatori bufoloni, che pensano di guadagnare il paradiso parlando male dell'inferno. A tutti gli addetti ai lavori che pretendono di navigare il mare delle informazioni con il vento a prua, optando per una comunicazione finalizzata all'esaltazione della propria penna più che della realtà dei fatti.

Saremmo forse un giorno portavoci di Dio o del demonio, dei santi o dei forconi, nell'eterno rincorrersi degli uomini e delle cose, su questa o su quella terra, sempre troppo addottrinata e molto poco informata.

Dei Contratti e delle pene.

Abbindolati siamo al volere sociale più che a quello personale.

Da che mondo è mondo, espressione socratica per intendere un qualcosa di congenito al big ben, tutto avviene tramite consensi mentali, spirituali, sentimentali, ideologici ed oggi anche biologici. Quell'eterea voga di segnare l'ufficialità di un consenso attraverso uno scippo, un geroglifico, un criptico movimento delle falangi di una mano tremolina, ha preso col tempo l'altisonante appellativo di CONTRATTO.

Associato alla ferma volontà umanoide di sancire qualcosa vi è stata sempre la relativa indicibile pena derivante dall'atto stesso e dalla sofferenza del <<cor che a cagion s'arretra dal camminare>>. Ma non solo il 'cor' pare essere abbindolato dagli stereotipi di una società post vittoriana e vagamente globalizzata, ma tutto il resto del corpo, compresa la faccia.

Forse è questo uno dei motivi per cui sanciamo tutto pur di salvarla, come se poi il resto del corpo appartenesse ad un altro.

Ma è proprio dalla faccia che il dolore si dipana, raggiungendo ben presto ogni angolo vivente, ed ogni organo pensante, comprese le viscere che in un contorcimento generale provocano quelle scariche maleodoranti ma liberatorie.

Contratti e pene, una miscela esplosiva che genera il perfetto emarginato dalla felicità, il cittadino ideale di quella pantisocrazia southiana d'altri tempi.

L'amore, per esempio, non è un contratto, né una cambiale, eppure, dinanzi alla società, ipermetrope osservatrice dei nostri gesti, delle nostre misure come delle inclinazioni, quello 'scippo' diviene elevazione beatificante di un consenso nato per caso.

Condannati alla felicità o all'infelicità, a seconda delle circostanze (che sono le vere padrone del tempo) si viaggia contrattando tutto, anche un sorriso, cioè l'incrinatura facciale che può anche non esprimere gioia.

Prendete ad esempio, la vita di una persona abbastanza nota (!?)

Giornalista di lungo corso, associato troppo spesso a metalmeccanico precario o cassintegrato, docente e discente insieme nell'eterno pantarei della conoscenza che non si conosce, vivo perché vincitore di scommessa, appeso a due chiodi perché uno non lo reggerebbe, e con l'unico scopo nella vita di portare a spasso chi con un annebbiamento oculare congenito lo scambia per l'illusione di se stesso.

E questa voi non la chiamate pena?

Pena a morire per l'eternità, dichiarando di non essere ciò che si è per il solo gusto di accontentare chi proprio non ci arriva.

E allora a che servono i contratti, a destinare le persone alla morte interiore in attesa che quella fisica consumi il resto?

<< Amatevi come io vi ho amato >> disse una volta, molto tempo fa un trentatreenne abbastanza famoso. E voi immaginate se dovessi accontentarlo?

Si nasce per consenso, si vive per contratto, fin quando non ci si accorge di essere nati male e di aver vissuto peggio.

Anatema contra gentes...

Contro tutta quella pseudo civiltà ipocrita condita di tabù e accondiscendenze; per i devoti della sacralità di un consenso espresso dalla mano tremolina, che essendo la destra, una volta tanto gradirebbe che la sinistra sapesse.

Idee e ideologi col 'Kefià'.

L'intifada come "collare" o come mutazione celebrale nell'Italia sinistrata e affollata da troppi leader.

Vi siete mai chiesti che differenza passa tra il leader palestinese dell'Intifada Arafat e i tanti giovani italiani 'intifadini' farciti, convinti di essere i figli dei fiori, golosi di hamburger e patatine e nel contempo lapidatori di MacDonald's, brandenti drappi rossi con l'icona del Che planetario, fustigatori della democrazia perché figlia insulsa della quiete, convinti a sinistra perché il centro è una illusione ottica e la destra l'ha bruciata Muzio Scevola?

Arafat è molto più anziano ed ha un aspetto, almeno, marziale.

Il resto? Una fotocopia ben riuscita con esaltazione dei dettagli rivoluzionari.

Vivere da cronista questa fase concitata della nostra storia significa non solo comunicare gli eventi, ma anche approcciarne una definizione attraverso delle opinioni dettate da una 'materia grigia' ben collocata tra nervo occipitale e base della nuca.

E come fare a non notare che la situazione giovanile intifadina ha fatto del Giordano un affluente del Po? (senza nulla togliere alla prima fonte battesimale in assoluto).

Ne abbiamo visti tanti, ne vediamo tanti, avvolti nei loro inconfondibili 'kefià' girovagare tra i sit in, le occupazioni universitarie, i centri sociali, le manifestazioni di piazza, comprese quelle mutazioni genetiche che dall'anti totalitarismo sono arrivate all'anti globalizzazione.

Volti stralunati, a volte assenti, concupiti da un'idea per niente tricolore, molto distante dalla nostra realtà fatta di inciuci e pasta asciutta.

Spesso 'rifondati' nell'idea marxista che con l'intifada non ha nulla a che vedere, eppure l'inconfondibile 'collare' evidenzia lo stato di ricerca di una identità politica, come molto spesso combacia con quella personale.

Ve ne sono tantissimi: capelli incolti, vestiario da rivoluzione proletaria, l'immane collare palestinese come stendardo di appartenenza, e libercolo leninista sotto l'ascella sinistra. (i più evoluti hanno sostituito il vestiario con i jeans made in URSS, ed il prodotto editoriale con l'informazione stampata).

Ma cosa vogliono questi, che cercano?

Nella maggior parte dei casi non lo sanno nemmeno loro. Il restante bighellonano da mane a sera alla ricerca di una nuova identità e conformazione statale. In pochissimi, però, vanno dall'estetista a tale scopo. (non tutti se lo possono permettere, d'altronde le "tangenti rosse" non hanno raggiunto la manovalanza popolare).

E' uno status symbol, o ci propinano la consueta e desuata lotta al capitalismo a stelle e strisce in una Italia che non ha stelle, immaginatevi le strisce, o ce li vediamo precipitare dal nulla in una manifestazione pacifica a far' danno di se e degli altri.

A questo proposito basti ricordare Genova, le manifestazioni non global ed alcuni rappresentanti dell' 'intelligentia' proletario zapatista. Ma non è necessario andare a scomodare eventi di massa di quella portata, basta anche calarsi nelle situazioni politiche delle nostre province per capire quanta infarinatura proletaria vi sia nelle teste di tanti che si preannunziano marxisti sfoderando sempre un bel portafogli strabocchevole di banconote.

Convinti che la lotta di classe sia finita cento anni fa e che la lotta proletaria sia proponibile solo in Fiat, i figli nostrani del Che si cimentano in ogni destrezza sociale e politica nella speranza di trovare un ennesimo appiglio per il quale lottare.

E se una volta la lotta era "dura ma non ci fa paura", adesso la controtendenza impone riflessioni sui risultati che al massimo comportano la distruzione del demanio pubblico.

Ah! le masse rivoluzionarie di Gandhi, picchiate e impassibili sulla loro strada, uccise e rimpiazzate, hanno ricostruito e tenuto insieme un enorme paese: l'India. La non violenza, un'idea

che ci ricorda tanto le prime molotov lanciate sul finire degli anni sessanta del novecento, allorquando pur liberare le strade e assicurare la quiete politica e sociale i vertici del paese assicurarono a quella generazione onori, lauree e incarichi prestigiosi anche in seno alle istituzioni. Per la generazione che è seguita a ruota, viceversa, fatta di persone che la propria vita l'hanno sudata sin dai primi giorni, di persone a cui nessuno ha dato nulla, il vuoto, la depressione, la fila al collocamento, un futuro solo da immaginare.

E dopo una generazione di stasi, arrivano loro: gli intifadini tricolori, i ragazzi degli anno 90 per i quali non si prospetta la 'Caporetto' destinata alla generazione precedente, ma nuovamente onori e titoli, alla faccia di tutti quelli che gli onori e i titoli se li sono dovuti guadagnare con il lavoro e la pazienza.

La Scuola. Da De Amicis a Internet. Il salto di “qualità”.

Chi di noi veterani del mestiere, e rei di essere i figli del post boom non ha letto il libro “Cuore”. Quasi tutti ci siamo immersi in quella realtà vittoriana dell’Italia dei benpensanti dal ‘cuore’ afro-romantico.

Immagini, sensazioni di tempi remoti, dove la cultura, il sapere erano scienza, e non fantascienza.. Ma vi siete mai seduti voi, oggi, in un banco di scuola senza provare il brivido della memoria, e ricordare quegli scranni delle elementari con il porta inchiostro e pennino, usurati dai secoli?

E cosa ne è rimasto oggi? Nulla, nemmeno i banchi con il seggiolino incorporato, nel drastico ma doverosa passaggio da De Amicis a Internet. Neppure quei vecchi scanni sui quali i fondoschiena hanno sudato e penato per una conquista raramente scontata.

E oggi che la tecnologia ci da una sostanziosa mano nell’educazione di base come in quella superiore, gli uomini da molto sapiens si sono tramutati in meramente sapiens e solo per quelle cosa che fanno più comodo e che meno stuzzicano l’intelletto ed il comprendonio individuale.

Noi ragazzi del post boom, fratellini minori dei contestatori e dei figli dei fiori ci siamo in passato sempre trincerati dietro le nostre idee, dietro ad una muraglia fatta di illusioni, evanescenze, mestieri, palpiti ed espedienti.

I ragazzi della post globalizzazione (perché voi dovete sapere che questa non è più l’era inter globalizzazione, ma già una fase post) si trincerano dietro il ‘No Global’, il ‘No Logo’, all’ombra di vessilli e immagini stereotipe di cui non hanno la minima conoscenza; di letture anarchiche e anacronistiche, in cui ogni verso è scandito come la Bibbia. No Global, No Logo?...io volentieri direi: NO SENSE, renderebbe molto meglio il senso del vuoto esistenziale culturale ed ideologico che ha paralizzato la generazione in crescita.

Anatema...contra gentes: quali?

Tutti quegli imbecilli dal linguaggio forbito, cioè rubato al miglior Lenin, che quotidianamente, come goccia sulla pietra, imbottiscono i nostri giovani di falsità metanpsicologiche e irriverenti nei confronti della scuola, della cultura e della società.

Pare che non vi sia niente di meglio da fere che fagocitare il peggior passato, e trasmetterlo al miglior presente, per il gusto sadico di turbare e offuscare l’imminente futuro.

Il salto di “qualità” della scuola è stato proprio questo, da De Amicis a Internet: essere riusciti a mala pena a restare istituzione culturale per la crescita umana, culturale, sociale e cristiana degli uomini, ed a non aver saputo riequilibrare le sorti mentali e psico attitudinali dei tanti scienziati della politica che oggi blaterano le loro verità a scapito di quelle degli altri.

Ahaa la demo-crazia!

Oggi è tutto ormai una scadente DEMO di ciò che dovrebbe essere. E la scuola? Un contenitore pieno zeppo di verità, presentate ed espresse come bugie.

Cosa c'è da capire nell'amore... ***Ma pecche'... che vuò capì?***

Il passato ci insegna che l'amore non è "bello se non è friccicarello".

Poi siamo passati per la variante post protesta dell' "amore è..." (love is...), fino a giungere ai nostri giorni con un concetto ancora più confuso e psicotico dell'amore in quanto sentimento.

Se per i globalizzati un palpito vale un respiro, allora dovremmo innamorarci anche di un cane che viene a 'menarci' la coda, di un uccello che svolazzando ci scambia per il suo wc.

Ma cosa c'è da capire nell'amore? *Ma pecche'... che vuò capì?* direbbero i meno disincantati, cioè quelli per i quali l'amore si trasforma troppo spesso in una guerra all'ultimo respiro o...sospiro.

Chissà come mai, il sentimento più puro e più bello della nostra esistenza debba puntualmente trasformarsi in sofferenza, solitudine, amarezza, per poi tramutarsi, al sol sguardo, in gioia, celestialità, ardore e orgoglio.

L'amore è...?. No, amici cari, l'amore non è.

Volere o volare tutto ciò che non è controllato dalla nostra ragione è preso come illusione, come evanescenza, come un qualcosa che ci lambisce per rintuzzare malamente con il nostro essere *pensanti*.

Avete presente la leggiadra ed elegante medusa? Sì, l'amore è come una medusa: ti porta gioia e ti riempie gli occhi perché una delle più belle creature del mare, ma se ti avvicini e lei ti *bacia* non esisteranno farmaci per calmare il dolore.

Capirci qualcosa in questa faccenda significherebbe cavarsi il muscolo dal petto, sederlo su di una sedia dirimpettaia, puntargli un faro nel bel mezzo del 'volto' e fargli il terzo grado in qualità di "persona" informata dei fatti.

Ma se questa affermazione vi sembra una psicosomatizzazione del già maturato stato di sofferenza di chi la penna trascina in mano per vostro diletto, allora giammai pensare ad una asportazione, meglio curare evadendo.

E sì...l'amore ha volte va evaso, riposto in un cantuccio ad attendere miglior tempo, specie se il muscolo dirimpettaio perde colpi troppo di frequente. Il dolore provocato dai mancati assenti, la crudeltà condita di esperienza marinara raramente ci portano a gioire, almeno che quella gioia non voglia essere vicolo di fuga.

E allora perché capire! Siamo tutti dementi di fronte al nostro cuore, caliamo le braghe ai sentimenti perché essi ci si presentano armati sino ai denti e con bellicose intenzioni di dominio.

E' troppo semplice operarsi per andare contro il pensiero; è rarissimo, viceversa, che qualcuno ostenti immagine diversa da quella che si propaga dal suo petto.

E allora, capire...ma cosa volete capire dall'istinto suicida che ci portiamo dentro da quando si salta in questo mondo senza la certezza di restarci almeno un'ora.

Plauso fermo ed incondizionato, trasciniamo noi, verso Oscar Wilde, quel simpaticone per il quale "l'amore è come un parto: nasce rimbalzando tra le nostre mani sudate ed accalorate dalla gioia, poi cresce e, talvolta, si disperde, a colpa di una strada mai imboccata." (love like a born come out grumbling among swept & hardy hands by joy. It grows up sometimes it wispered because of a way never taken. - "The Importance of Being Earnest")

Ma cosa c'è da capire oggi, nell'era del tutto omogeneo e del grande appiattimento di massa.

Niente di più di quanto non avesse già fatto Wilde, e noi con lui.

Anatema contra gentes...e sì, più che anatema una bolla di scomunica!!...

Contro quei tanti ignoti che usano l'amore come diversivo alla quiete e alla noia dell'esistenza, a tutti gli ipocriti-sentimentali che usano le persone abbindolandone il muscolo, e riducendo in schiavitù anche un sorriso.

Bruciate or dunque, tutti voi che l'amore considerate un cappio, avendone già imposto uno al volto che vi è di fronte. Sentirete le fiamme lambire la vostra pelle e rammentarvi che il corpo è debole, solo l'anima è eterna.

E in quest'anima trascineremo i ricordi di amori incredibili, vissuti nell'intensità dei momenti e nella crudeltà ed efferatezza del tempo, che è sovrano solo quando chiudiamo i nostri occhi al nostro cuore.

Mestieri ed amicizie.

Chi trova un amico raramente trova un tesoro.

Mestieri ed amicizie, come dire vita e salute, un nodo indissolubile lega entrambe le cose e ce le riporta sorridenti o meno all'altare della nostra individuale esistenza.

Ma l'amicizia, uno dei parametri fondamentali della nostra vita, oggi poco collima con il mestiere, la professione che ognuno di noi svolge in questa società. Poco si aggiorna, l'amicizia, che da espressione massima del bene incondizionato che si vuole ad una persona, spesso tramutansi in vortuose obbligazioni strumentalizzate dalle circostanze e dal tempo.

Ci si dice amici perché conoscenti, ci si dice amici perché una volta si è parlato, ci si definisce amici perché è l'unico modo per raggiungere uno scopo, ma non ci si dice mai amici per quella simbiosi umana e mentale che è alla base dello stesso concetto originario di fratellanza.

I nostri cari avi ci hanno insegnato il motto: "gli amici li vedi nel bisogno". Oggi, nell'era virtuale, gli amici non li vedi mai, né nella gioia, né del dolore, al massimo ti mandano una e-mail: è già, anche loro si sono aggiornati ai tempi. Ma quali tempi? Quelli nei quali i fatti propri superano per dimensione i fatti altrui, tempi duri nei quali anche una chiacchierata può tramutarsi in una feroce battaglia di idee. Quattro occhi che si scrutano, si studiano si leggono, alla ricerca di quel minuscolissimo particolare che renderebbe certo chiunque di primeggiare.

Immaginate poi, miei cari amici, se l'esempio lo spostiamo in politica. Ma cosa sarà mai l'amicizia per la politica? Un veicolo mecenatico per sedere anche senza sedie, una cristallina volontà di sistemare tutto e tutti, compreso il cane senza cuccia.

Ma alle prime divergenze, non appena la testa fa per uscir dal circolo vizioso, non appena il nostro pensiero approda su lidi diversi, allora l'amicizia diviene il funerale delle precedenti emozioni, sensazioni e condivisioni.

Ebbene sì, oggi è sempre così. La politica, le idee diverse, i diversi mestieri che ci conducono a svolgere mansioni diametralmente opposte, ci rendono forestieri l'uno dell'altro, e l'amicizia, a meno che non si tramuti in amore, viene ad essere per noi un lusso le cui condizioni di "utilizzo o applicazione" comportano il foglietto illustrativo compreso nello scatolo.

Però voi, miei cari dipendenti da questa penna, non fate l'errore di considerare veri amici solo coloro che non si mostrano interessati a voi stessi. Ma soprattutto non considerate l'amicizia amore, potreste rimaner delusi da qualche richiesta che esula i sentimenti.

Tra l'amicizia e l'amore ci passa un filo sottilissimo di lana incolore, che in genere si spezza, (non per la penna che vi diletta per la quale si è tramutato in cavo d'acciaio), ma che può rimanere anche intatto, lì a rammentarci che il bene supremo poco attinge da quello effimero e scontato.

Anatema contra gentes e chi sono adesso questi?

Tutti quegli amici professatisi tali per secoli e rovesciatisi poi nel mare magnum delle ideologie. Cupo e scontroso dissenso per chi l'amicizia la vive con interesse, nella forsennata ricerca del primo e del secondo multiplo di zero.

Lealtà si agogna da questa vita che già sì tanta strage fa di menti e di cuori affranti dall'idea che nessuno è amico di un altro a prescindere dalla consolazione di esser' capiti, considerati e rispettati in quanto tali.

E che l'amico ti dia la sua mano, il suo cuore, la sua lealtà, il suo essere vivente è chimera di una vita che ci transita verso lo spazio cosmico e verso asteroidi lontane che, almeno si lasciano avvistare prima di colpire.

L'amicizia è cosa sacra, è ben più in alta dell'amore, ed è a prescindere da tutto, compreso quei mestieri che ci dividono e che ci uniscono in questa vita di gioia e di dolore.

Quando le idee fuggono e la mente si chiude. Il momentaneo declino delle penne.

Le idee sono come le comete: trapassano velocissime un cielo stellato e lo sguardo fa appena in tempo a contemplarne la coda.

Ma quando nemmeno la coda rimane visibile perché lo sguardo è intanto altrove, allora il panico giunge come scossa elettrica alle dita che si piegano su di un penna sterile e su un cervello paralitico.

Immaginare di poter essere chiusi al mondo perché esterno è come combattere una guerra contro se stessi, chiunque vinca ha comunque perso.

Ti rapiscono le idee, i pensieri, la mente vaga altrove, in acque meno profonde, getta un'ancora salvatrice, si assesta sui pensieri momentaneamente indiscussi, poco fertili, per niente eterni.

Ti rapiscono le muse, l'allontanano dal tuo sguardo provocando in te il vuoto, l'assenza di contemplazione, il buio del cuore. E si getta un'ancora, la si getta lontano, con la forza della rabbia, della costernazione, sperando che quella fune sia abbastanza lunga da raggiungere quegli occhi, quelle sembianze, quel sorriso, per il quale le tue idee vivono e parlano.

Se qualcuno abbia potuto pensare che dall'antichità ad oggi qualcosa possa essere cambiato, era in errore. Oggi più che mai chi scrive, comunica o emoziona, ha bisogno di immagini, sensazioni, necessita del moto perpetuo del cuore, ed il girar per il verso giusto delle lune.

Non sempre ciò è possibile, non sempre noi giornalisti, come gli scrittori in generale, riusciamo ad avere una visione chiara di ciò che lasciamo alla storia. Non sempre si ravvisa una lucidità tale da poter spiegare i punti e le virgole, immaginate se dovessimo spiegare il testo.

E' colpa delle idee, della mancanza di esse, di un'ora triste nella giornata nella quale la mente si chiude, l'emozione ci lambisce ma non ci tange.

In queste ore buie e stralunate, quando la sommità, come il fondo della nostra esistenza è di un colore opaco tendente al grigio, allora da noi sgambetta fuori la penna clandestina, quella 'biro' che tutti abbiamo nascosta nel profondo dell'anima.

Come lama di rasoio va a rescindere quel velo pietoso calato sulla nostra vita in quel momento e fa risorgere dal nulla le idee come le emozioni che prima ci avevano abbandonato.

Torna pure la musa (circostanze permettendo), che se prima rapita a noi e segregata su altri lidi, riesce ora a spezzare quelle catene e a tornare a sorridere e ad ammaliarci.

Non è poi così buio il grigio se un lampo di luce riesce ad insinuarvisi, se la nostra mente è abituata a spaziare lontano dai soliti schemi. Così anche la mancanza di idee può trasformarsi, a volte, in un anatema.

Anatema contra gentes,

contro chi analizza le nostre parole avendo cura di scegliere i momenti, contro i puristi della lingua, la cui ipocrisia è pari solo alla nostra costernazione che essi esistano.

Anatema contra TE, benpensante, che analizzi questo passo e lo associ alla secchezza delle idee ed al declino dell'ispirazione.

Sarebbe scontato e demenziale parlare dei lati belli della vita e della professione a scapito dei momenti bui ed improduttivi. Solo nei secondi l'anima viene fuori reagendo allo stato di paralisi al quale anche TU contribuisce.

Quando piove sul bagnato e...si cade dalla padella alla brace. I motti che ci dissestano l'umore.

Antichissimi, proverbiali, giustapposti, calzanti e irriverenti i detti della nostra vita.

E noi, giammai pecore del destino, mutiamo in capre selvatiche, pur di non appartenere al gregge.

E se al gregge eterogeneo e multirazziale di assimilatori di idee e propinatori di motti gratuiti associamo anche l'antica tradizione del linguaggio allegorico e metaforico, ne usciamo più rincoglioniti che mai in questa era globalizzante dal maquillage medioevale.

Ma vivere da capra selvatica un'esistenza sociale comporta inevitabilmente spesso il dovuto pascolo a valle, e di conseguenza i condizionamenti biliari di un'erba inquinata dai troppi climi differenti e di per se 'metereopatici'.

"A buon intenditor poche parole" recita uno dei tanti detti della tradizione linguistica tricolore, anche se non si è mai capito chi fosse il buon intenditore e quali le poche parole.

Infatti, stando alla nostra consuetudine 'verbis', l'espressione appena citata è raramente utilizzata per intendere il buon livello di comprendonio dell'interlocutore.

L'espressione calzerebbe a dovere per gli Anglosassoni, la cui secchezza ed ermeticità del linguaggio rende tutti cattivi intenditori.

E dire che siamo capaci di far 'piovere sul bagnato', e di 'cadere dalla padella alla brace'. Nel primo caso si suppone che abbia già piovuto per cui torni a piovere, nel secondo invece almeno che sotto quella padella ci sia fuoco e che la brace arda.

Fatto sta che quando l'interlocutore o chi per esso ci propina frasi "esegetiche" di questo stampo si è sempre inclini ad annuire ad un fatto niente affatto gioioso.

Il mondo culturale che lievita dallo status di 'pop culture', come anche i mass media, utilizzano questi detti come rafforzativi di eventi e situazioni. Uno degli esempi più popolari è senza dubbio il titolone a nove colonne apparso su di un grosso quotidiano nazionale a proposito dell'avvento dell'Euro: "L'Italia della Lira e dell'Euro, dalla padella alla brace?".

Noi addetti ai lavori, come anche la stragrande maggioranza dei lettori che quotidianamente si inchiostrano le dita alla ricerca del sommo bene informazione ci saremmo aspettati che l'editorialista di turno spiegasse il nesso tra la lira, l'euro, la padella e la brace.

C'eravamo illusi!, nessun riferimento al giochetto linguistico utilizzato da catenaccio. Allora perché simili espressioni che la cultura popolare ci riporta sotto le mentite spoglie di motti ci funestano l'esistenza? Proprio perché utilizzate spesso e volentieri 'sine sensum'. O al massimo con un effimero senso proprio o lato.

Allora cosa ci si aspetta: che chi sta per cadere dalla padella alla brace si afferri saldamente ai bordi della prima per non cadere? O si sta già pensando ad un salto in casseruola dove poter rosolare con tutta tranquillità e senza arrostire troppo?

E quando piove sul bagnato? Si cerca forse di consigliare all'interlocutore di calzare la gomma perché la suola potrebbe provocare ruzzoloni fuori programma?

Sono tanti e tanti i detti che spesso ci conducono al riso. E a proposito di ridere, ricordate il detto latino "risus abundat in ore stultorum"? Quella è un'altra situazione che ha incernierato la bocca di tanti e per troppo tempo, influenzando anche il povero Dalla Casa ed il suo galateo.

L'espressione latina appare essere molto dispregiativa se si considera l'attitudine moderna al riso e le virtù terapeutiche attribuitegli.

Anatema contra gentes,

contro i tanti, i troppi bipedi che pretendono di sanare con i detti la profonda frattura linguistica operata dagli slang postmoderni.

Dice il saggio: parla sempre come ti ha fatto la mamma se un giorno non vorrai ritrovarti a dovertene cercare una perché l'originaria ti ha disconosciuto.

Sii sempre ciò che senti di essere se non vorrai un giorno guardarti allo specchio ed impallidire per una rifrazione non convincente.

Razionalità vò cercando, per un cuore colmo di emozioni da affogare. Il troppo raziocinio ci ha ucciso l'anima e depredato dei nostri sentimenti.

Che io sia figlio di uno o di nessuno nel mio contenitore batte uno stridulo cuore che nei rigonfiamenti o palpiti può divenire buffo, anacronistico, giullare di un moto 'fermo', ma è sempre e solo il mio.!

Con queste parole bollai, qualche tempo fa, ad un convegno l'intervento dissipatore di un energico e caparbio materialista raziocinante della penna e della mente che mi esortava a fare del mio muscolo sinistro una polpetta da hamburger, da gustare sorridendo.

Non era ancora il tempo della 'mucca pazza', se no avrei riportato, del suo ridicolo discorso, solo la parte implicitamente veterinaria insita nel suo cervello.

Ma, a quanto pare, dopo un bel po' di tempo dall'accaduto, il raziocinio e la materializzazione delle idee in puri concetti dettati dal nervo occipitale, sono tornati ad assalirmi per una mia presunta esagerazione romantica a dir poco 'fraudolenta'.

Ma una volta si esagerava solo col pensiero, si esagerava a considerare la vita una scatola piena da usare con parsimonia. Allora i Romantici rattopparono lo squarcio cercando di forare la scatola e di trasformare la parsimonia nel 'carpe diem' poetico ed esistenziale.

Oggi, a differenza della scatola con su impresso 'maneggiare con parsimonia', ed al di là dei fori imposti dalle emozioni, abbiamo fornito alla stessa scatola il foglietto illustrativo e ben in evidenza la scritta 'leggere attentamente le istruzioni e le modalità d'uso – tenere lontano dalla portata dei cardiopatici'.

La cosa più simpatica della nostra era, e quella che il cronista che vi diletta sopporta molto poco, è che si riesce talmente bene a razionalizzare tutto, che anche un'azione fisiologica che ci arrovella la pancia si tramuta in un atto dovuto al sistema fognario.

E non stiamo ancora parlando dell'amore e dei sentimenti, per i quali abbiamo riservato 'special menzione'.

Abbiamo razionalizzato un bel po' nella nostra vita, e gli altri continuano ad invitarci a fare lavande gastriche dei nostri sentimenti, onde evitare quel senso di pesantezza che approda all'indigestione di baci, carezze ed ogni sorta di funzione compromissoria che ci renderebbe figli di Apollo e non di Marte.

Impavidi affrontiamo la giornata lavorativa col dio guerrigliero alle spalle; spesso l'affoghiamo nel dio ubriacone, e quando giungiamo alla sera, non vi è più la forza né il morale di pregare Apollo.

Oggi si considera il cuore un orologio, e l'idea di questa mutazione nel pensiero comune la si nota ascoltando gli altri.

Ad esempio: un infartuato a Napoli direbbe: << se' scassat' o rilogio>>; uno che ha appena impiantato un pacemaker direbbe invece: << teng' o rilogio nuovo>>.

E questo orologio ormai conta solo i secondi, i minuti, le ore della nostra esistenza imprigionata nella gabbia dorata dell'indifferenza.

I sentimenti e l'amore?

Due concetti dal substrato lastricato d'amianto che, alla sola inalazione, provocano e trasferiscono il tumore delle immagini e delle emozioni al precedente nervo occipitale.

Tradotto in parole povere significherebbe più o meno che: dire Ti Amo ad una donna sarebbe un po' come aprire la porta di una casa che poi ti crolla alle spalle.

Ma non è sempre così (Deo gratias): il fenomeno della tumefazione facciale all'atto di proferire la fatidica frase non comporta a tutti la medesima reazione di collera e sdegno bene o malamente celato da un ammaliante sorriso e dall'occhio a pesciolino !

Voler razionalizzare l'Amore?

Una disfatta in partenza, specie se si combatte la guerra contro l'unico organo del nostro corpo preposto a difenderci dai troppo stralunati lumi.

Anatema contra gentes!!

Contro i razionalisti del sentimento che, avendo terminato di centellinare i granuli di scienza mistica della filosofia post pensiero, tentano disperatamente l'asportazione chirurgica del muscolo sinistro perché non allineato.

Non è la razionalità, miei cari lettori, la tomba dei sentimenti, la prece posta sulle nostre emozioni, è l'ipocrisia congiuntamente alla velleità di essere superiori all'Amore.

Siamo nati da un atto d'amore, moriremo con atto di clemenza, facciamo in modo di vivere questo tempo con decoro e senza puntare a razionalizzare anche un sorriso: potremmo ritrovarci storpi, un dì.

LA MORALE (**Ubi cumque tibi**)

La ragione mi impone cose che il cuore raramente tollera, specie se vi è da assecondare un "gioco" che in avanzato stato di maturazione potrebbe tramutare te in interruttore a solo spegnimento.

Le armi atomiche le hanno inventate anche per questo, nella piena coscienza che se vi è una mano capace di innescarle, ve ne sarà una in grado di smorzarle.

L'amore è...l'atomica della nostra vita, capace di annientare ogni ombra di raziocinio vivente, e di polverizzare ogni angolo della nostra anima intrisa di coscienza pensante.

I fulmini folgorano ad una intensità di decine di migliaia di volts. L'amore è una saetta che ti attraversa l'orgasmo folgorando solo le parti che pensano, perché quelle che non pensano, sono già innamorate.

Siamo tutti poeti, anche chi non riesce a bestemmiare. Poesia e muse nell'era di Internet.

Tomo tomo, cacchio cacchio mi accingo a parlarvi di qualcosa che non mi appartiene, ma che mi diletta.

Avendo fagocitato quintali e quintali di poesie, provo a svolazzare come albatro sull'oceano dei sentimenti dirottati o repressi, espressi o nascosti, sinceri o meschini.

Ma vi siete mai chiesti voi chi è il poeta?

Un uomo, il mago della nostra vita, il cantore della felicità come del dolore, la sublime essenza del nostro essere vivi e pensanti. Un uomo che affoga nelle parole, che vive per esse, che si serve dell'alchimia verbale, della 'fotosintesi' celebrale.

Il mito e l'idea unica di ciò che di lui rimane impresso su carta.

Cosa rimane del poeta nell'era di Internet? La sua veggenza, la sua luce, quel bagliore ammaliante che si dipana da ogni parola e da ogni singola espressione, verso i tanti, troppi bestemmiatori che si esaltano delle proprie calunnie/parole.

Siamo tutti poeti, anche chi non riesce a bestemmiare, chi non rammenta che la poesia è un'arte e non uno sfogo, chi dipinge la propria tridimensionalità per il gusto sadico di esporsi o di imporsi un'aureola decaduta.

Di etereo in poesia è rimasta solo la penna, che nelle sue mutazioni tecnologiche, continua a permetterci di lasciar traccia dei pensieri attraverso l'inchiostro. Ma anche il pensiero portante è mutato. L'amore non è più un parametro, la natura non è più né madre, né matrigna, l'estetica è un concetto vago e confuso, relegato sottovetro in qualche sperduto museo. La stessa vita è mutata in importanza, relegata anch'essa nel diario personale di psicolabili allo sbaraglio che pur di evidenziare se stessi scriverebbero poesie anche su una tela del miglior Gogen.

E allora oggi, chi è il poeta? Forse un giullare vestito da Goldrake che ci abbaglia e ci anodizza con i suoi laser mentali?

No. Oggi il cantore è colui che, tornato tra le muse, cerca ispirazioni in quel piccolissimo segmento della nostra esistenza non contaminato dalla frenetica corsa verso il nulla.

Si cerca di imprigionare parole non per il gusto estetico di vedersi sui quotidiani, o penzolanti da una lucida medaglia, ma per il piacere e per il gusto di essere e di rivivere le sensazioni e le emozioni che la nostra vita ci ha rubato.

Anche la ricerca della musa è affare assai complesso.

Ebbene sì. Oggi la musa non è solo colei che dal suo corpo, dal suo volto e dai suoi occhi innesca emozioni, immagini, paradisi o parnasi, gioia o dolore, fantasia o sentimento, ma quella creatura alla quale il tuo cuore doni completamente perché lo custodisca gelosamente tra i suoi equilibri. Non vi è ispirazione subcosciente, come è stato per generazioni e generazioni di emozionatori, ma attività celebrale, pensiero e azione mescolate a coniar dottrina, e non la filosofia di come dovremmo ma in effetti non siamo.

Cosa vuoi che un poeta scriva oggi che non sia stato già post digerito dalle precedenti cento generazioni.

Eppure, nella sua consumata indole di mago delle parole, l'illusionista cosciente riesce, ancor' oggi a renderci il conto di una vita trascorsa a cercar' di cambiare, ed impiegata affinché nulla muti.

E le muse?

Belle ed eteree come sempre, contattano il paranaso con il telefonino, e non hanno bisogno di frecce per colpire e pungere il cervello ed il cuore del poeta, basta un sms ben assestato, e dritto al palmo della mano destra, affinché la sinistra non si accorga che il cuore ne è già informato.

Anatema contra gentes... contro i poeti?No!, contro tutti quei falsi profeti che di parole e liriche si nutrono quotidianamente senza conoscerne il significato e lo spirito che le ha mosse. Contro tutti gli infelici che per rendere cosa gradita al proprio aspetto si improvvisano cantori di una condizione che non è la loro.

Contro le persone che recano foglietti sgualciti dal tempo e dalla poca usura e vanno, talvolta, declamando frasi rubacchiate da poeti le cui ossa sono ormai polvere.

I primi nella lista? Noi giornalisti, non saremmo mai poeti.

Il poeta è un'artista, l'unica grande essenza di una vita che ci circonda, che ci opprime e ci declassa. Il mago è lui, chi da questa vita succhia solo il nettare degli dei, riconquistando per noi la libertà di essere, la gioia di esistere.

'Studere, studiare, quid valere' se c'è di mezzo la luna e pure il fiele?

Qualche tempo fa un mio amico psichiatra mi consigliò caldamente di non credere all'influsso della nostra cara vecchia luna, additandomi come uno sconsiderato perché avevo commesso l'errore di riferirgli di una luna romantica.

A me che sono un tipo caldo per natura ha fatto sempre un certo effetto la luna piena, magari a capolino dietro una montagna, della buona musica soft ed una stupenda creatura tra le braccia, ma per lo psichiatra che mi trovavo malcapitatamente a conoscere erano tutte fandonie. Non voleva sentirne parlare di queste cose. Aveva preventivamente bocciato il mio essere romantico attribuendo il momento all'alterazione bio-fisiologica del testosterone. "Ma tu vedi..." pensai io, non si riescono nemmeno ad esprimere i sentimenti che c'è sempre qualcuno pronto a bocciarli con una misera e laconica epitetazione. Ma cosa avrò mai fatto di male io, a questa sconcia vita, da non riuscire ad esprimere in pienezza e senza contenziosi mentali ciò che sento e ciò che provo?

Autentico anacronismo se si pensa che chi di noi è passato per una facoltà prima di diventare l'alter ego di se stesso avrà visto o sarà incappato in una notte di luna tonda in compagnia di chi tante tondità esprime per natura. Studiamo, studiamo accovacciati sui libri come i gatti si acciambellano sui cuscini, con la differenza che il felino sta comodo, per noi ogni pagina è una spina.

Ma a cosa servirà se fuori del nostro uscio, a portata di vista c'è una bella luna che ci parla, ci commuove, ci sprona ad essere noi stessi e non ciò che gli altri vogliono che noi siamo.

Ecco, è qui il fiele, sosteneva quel mio amico psichiatra. Se da una parte mi esortava a non scendere a compromessi con la luna, dall'altra mi incitava a mitigare il sapore del fiele di una vita vissuta alla costante ricerca di quel bene e di quell'amore che ha, alla fine, rifiutato d'incontrarmi.

<< Ce l'ho io una 'luna rossa' che mi parla di te, il fatto che tu ne hai una blue che parla solo di te >>.

A queste parole lo strizza anime rimase inorridito, azzittito, non sapeva più a quale complesso pre o post adolescenziale associarmi. Mi sottolineò solo che ero un caso di cui la scienza non può occuparsi, al massimo un esorcista, se ne avessi trovato uno.

Sono in tanti oggi, oltre al medico di cui ho parlato a pensarla così, a svuotare i sentimenti di ogni morbidezza, di ogni barlume di felicità semplicemente per il gusto di essere post moderni. Ma purtroppo sono tante le fasce di persone che sbilencano sorridendo alle emozioni, all'amore, e a tutto quello status che esso comporta. Ormai non ci amiamo più, si convive su questa terra, si viaggia ogni giorno al fianco di persone che non conosciamo e per le quale noi non siamo, ma sembriamo.

Anatame contra gentes.

Ma quelle stupide, ottuse, viziate da una vita vuota e paradossale, disegnata sulla carta igienica, sadica e di mesozoica conformazione celebrale.

E' per tutta questa gente che la luna è ora un ammasso di fiele calcificato, ed ogni volta che alziamo gli occhi al cielo per implorare a lei amore, un sasso piccolissimo si staccherà dal manto ed il nostro cuore andrà a colpire. Saremo così oggi, più velenosi di ieri.

L'Università della Ricerca Fisiognomica. La mente e il corpo. Chi dei due è intelligente?

Il mio caro e adorato papà parlava spesso, a me piccino, dell'Università, del sommo lume della conoscenza, del grande valore della cultura e dell'immenso piacere nello 'sguazzarci per lo mezzo'. Sinceramente, non capivo quasi nulla di quello che mi diceva, fatta eccezione per le parole 'abecedarie' che intuivo distintamente solo perché la mia maestra delle elementari (la porterò sempre nel cuore), aveva fatto il miracolo, tramutandomi in appena alfabetizzato.

Si usava spesso parlare dei professoroni che mio padre appellava "Baroni", e che nella mia fantasia di piccino io consideravo solo Conti promossi al grado superiore.

Da allora i ponti ne hanno trascinata d'acqua, ed io, da appena alfabetizzato ero asceso al rango di quasi sapiens. Mancava un tassello per accomodarmi sul gradino più alto (in senso eufemistico) della cultura: l'Università.

Quando anch'io, (me misero e piccino) mi ritrovai a 'sguazzarci per lo mezzo', riconsiderando le sapienti parole del mio papà, una marcia andò nella mia vita: ovviamente quella all'indietro.

Quel sommo bene che era la cultura, che rende liberi e forbiti, si era trasformata con gli anni in una estenuante ricerca fisionomica della sapienza, solo se bella e pure bona!

Fu cosa ardua, difficile da concepire, ma meravigliosamente preziosa da vedere il fatto che solo i più bei e scolpiti fondoschiena della città riuscivano ad acciambellarsi sulle sedie maestre. Ciò mi portò inevitabilmente a riconsiderare gli insegnamenti del caro papà, dai quali avevo imparato a conoscere solo il racchiame della sapienza.

Che la bellezza fosse anche sinonimo di intelligenza ed amore per la cultura come per le poltrone fu una cosa che dovetti imparare ad accettare presto, anche perché mi era difficile intravedere attorno a me qualcuna che non avesse le sembianze di una Venere ammaliatrice.

Nel contempo, però, dovetti anche far caso al fatto che gran parte dell' "intelligentia" locale era poi molto meno forbita, colta ed esauriente.

Una di queste giungeva alle lezioni in pompa magna e sculettando senza ritegno. Le sue incredibili amnesie presto si tramutavano in chiacchierate informali e poco redditizie, alla ricerca di opinioni su idee mai analizzate, e soprattutto ricordate male.

Immaginate voi come doveva sentirsi il lato di me che aveva sete di cultura.!

La cosa più interessenza? Ce ne fosse stata una che riusciva a mettere due parole di senso logico una vicina ad un'altra.

Una cosa voglio raccontarvi a questo proposito.

Ero solito, nella maturità degli anni universitari, studiare in facoltà, ripetere con amici ed amiche le nozioni fagocitate durante la notte. Un giorno ci trovammo, per caso, a sistemarci in un luogo diverso, una specie di antisala di un dipartimento di cui, ovviamente non farò il nome. Nel primo pomeriggio, mentre chi vi parla ed una amica ripetevano un esame (letteratura tedesca, per intenderci), vedemmo un gran bel pezzo di figliuola, vestita come una dea entrare nel portone centrale di questo dipartimento.

Non vi dico! A me sembrò di vedere la Madonna, mentre alla mia amica una semplice e lestofoante studentessa dal curriculum interamente fisionomico. L'amica mi sussurrò << penso che dobbiamo cercarci un altro posto!>>, ma io non capivo le sue parole, ma non per ingenuità, ma perché ero ancora inebriato dalla scia di profumo che quella ragazza fatale aveva lasciato dietro di se. Avevo notato che in una delle mani portava il libretto universitario, ma non avevo notato libri. Mentre

cercavo di ricostruire la “miracolosa” visione, cominciammo a sentire dal di dentro dei rumori di tavoli che venivano spostati, poi sentimmo la chiave nella toppa girare a mo di chiusura, e poi...

Le pareti erano spesse, per cui non provenivano dal di dentro grossi rumori, solo qualche mugolio, al ch  mi balz  lampante l’idea della mia amica di andare via, onde evitare guai peggiori. Ma tra un tira e molla, tra un ‘andiamo o restiamo?’, sentimmo nuovamente la toppa della chiave rivoltarsi in senso opposto, e l’uscio aprirsi dolcemente. Intravidi all’interno della stanza, con un occhio incollato al libro e con l’altro che spaziava in quel luogo surriscaldato da un appena concluso coito infernale, i due che si risistemavano. Poi fecero per avvicinarsi alla porta e lei, uscendo con gli abiti un bel po’ sgualciti e uno smagliante sorriso, salut  cordialmente << allora grazie professore>>. Dall’altra parte della porta sentimmo un laconico << grazie a lei signorina>>. La ragazza spar  velocemente nella spira delle ampie scale della facolt , il professore si ecliss  per una porticina di servizio, ed io e la mia amica restammo come quelle vignette alle quali si attribuisce il fumetto: senza parole.

Quell’esperienza ha segnato profondamente il giudizio che io, oggi giornalista, ho relativamente a quell’ambiente strano ma balsamico.

Anatema... contra gentes

Contro tutte quelle persone false ed ipocrite che pensano di saperne pi  degli altri e che ergono sulla poltrona maestra a biasciare verit  scientifiche postulate con misticismo ed ortodossia culturale. Contro quei Baroni che oggi si ergono da un podio tibetano solo perch  la natura si   rifiutata di concedergli qualche centimetro in pi . Contro tutti i docenti accademici che usano ed abusano delle proprie collaboratrici come dei collaboratori alla ricerca spasmodica dello ‘zen’ anche nella cultura occidentale. La ricerca fisionomica oggi nelle nostre universit    un po’ come la caccia alla volpe. Chi la cattura potr  presto fregiarsi della sua morbida, sensuale e miracolosa coda.